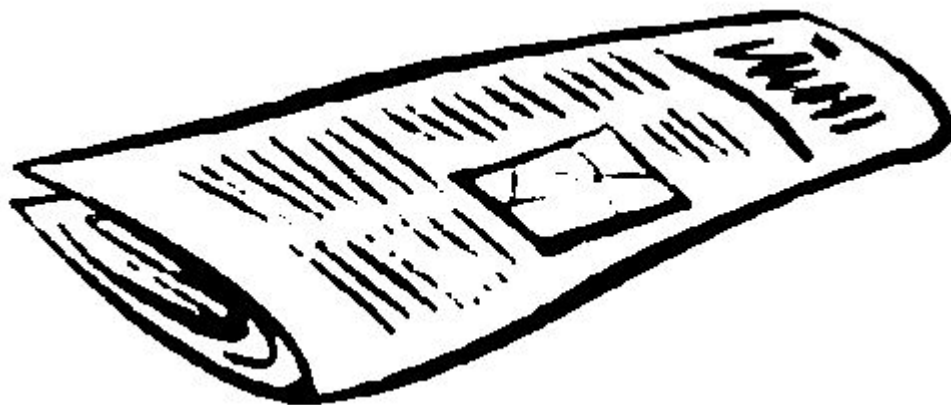


Scuola di Cultura Cattolica
Comune dei Giovani



Bassano del Grappa

Rassegna stampa



n. 11

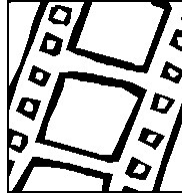
aprile 2004

Per questo numero ed arretrati
www.scuoladiculturacattolica.org

Speciale

THE PASSION

Recensioni del nuovo film che racconta la passione di Cristo



1.

Una passione di violenza e di amore

Corriere della Sera, martedì 17 febbraio 2004

di Vittorio Messori

Nella saletta insonorizzata la luce si riaccende dopo due ore e sei minuti.

Non siamo che una dozzina (io il solo giornalista), consapevoli di un privilegio: per invito di Mel Gibson e del produttore Steve McEveety della Icon Films il Corriere è il primo giornale in Europa a vedere sullo schermo la cassetta appena giunta da Los Angeles con la copia finalmente definitiva. Quella stessa che mercoledì prossimo sarà in duemila sale americane, in cinquecento inglesi, in altrettante australiane, quella la cui attesa ha mandato in corto circuito tutti i siti Internet e che nella prima settimana recupererà (i book-maker lo danno per certo) i 30 milioni di dollari della produzione.

Il Papa stesso non ha visto che una versione provvisoria, mancante tra l'altro di parte delle musiche. Ma sì, stasera siamo i primi, gli italiani dovranno attendere sino al 7 aprile, i francesi e gli spagnoli addirittura sino a giugno. Quando finiscono di scorrere i titoli di coda, dove i nomi americani si alternano a quelli italiani, dove i ringraziamenti al Comune di Matera si affiancano a quelli per teologi e specialisti di lingue antiche, dove Rosalinda, la figlia di Celentano (il diavolo) sta accanto a un'ebrea romana (la Madonna), quando il tecnico abbassa la leva che ridà la luce, nella saletta continua il silenzio.

Due donne piangono, quietamente, senza singhiozzi; il monsignore in clergyman che ho accanto è pallidissimo, gli occhi chiusi; il giovane segretario tormenta nervoso un rosario; un timido, solitario inizio di applauso si spegne subito, nell'imbarazzo. Per molti, lunghissimi minuti nessuno si alza, nessuno si muove, nessuno parla.

Dunque, quanto ci annunciavano era vero: The Passion of the Christ ha colpito, l'effetto che Gibson voleva si è realizzato in noi, prime cavie. Per quanto vale, io stesso sono sconcertato e muto: per anni ho passato al vaglio, una per una, le parole del greco con cui gli evangelisti narrano quegli eventi, nessuna minuzia storica di quelle 12 ore a Gerusalemme mi è sconosciuta, ne ho tratto un libro di quattrocento pagine che Gibson stesso non ha ignorato. So tutto. O, meglio, scopro adesso che credevo di sapere: tutto cambia se quelle parole si traducono in immagini di una tale potenza da trasformarle in carne e in sangue, in segni graffianti di amore e di odio.

LA SCOMMESSA

Mel lo ha detto con l'orgoglio unito all'umiltà, con il pragmatismo impastato al misticismo che forma in lui un miscuglio singolare: "Se quest'opera dovesse fallire, per cinquant'anni non ci sarà futuro per il film religioso. Qui dentro abbiamo buttato il meglio: soldi quanti ne occorre, prestigio, tempo, rigore, carisma di grandi attori, scienza degli eruditi, ispirazioni dei mistici, esperienza, tecnica d'avanguardia. Ci abbiamo buttato, soprattutto, la nostra certezza che valeva la pena, che ciò che successe in quelle ore riguarda ogni uomo. Con questo Ebreo avremo a che fare per sempre, tutti, dopo la morte. Se non la spuntiamo noi, chi potrà farcela? Ma la spunteremo, ne sono certo: il nostro lavoro è stato accompagnato da troppi segni che me lo confermano".

In effetti sul set è avvenuto assai più di quanto non si sappia, molto resterà nel segreto delle coscienze: conversioni, liberazioni dalle droghe, riconciliazioni tra nemici, abbandono di legami adulterini, apparizioni di personaggi misteriosi, esplosioni di energie straordinarie, figuranti lucani che si inginocchiavano al passaggio dello straordinario Caviezel-Gesù, persino due folgori, una delle quali ha colpito la croce, e che non hanno ferito alcuno. E, poi, coincidenze lette come segni: la Madonna con il volto dell'attrice ebrea a nome Morgenstern che, lo si è notato solo dopo, è, in tedesco, la Stella Mattutina delle litanie del rosario. Gibson si è ricordato del monito del beato Angelico: "Per dipingere il Cristo, bisogna vivere con il Cristo". Il clima, tra i Sassi di Matera e gli studi di Cinecittà, sembra essere stato quello delle sacre rappresentazioni medioevali, dei cortei dei flagellanti davanti alle reliquie dei martiri. Un Carro di Tespi del Trecento, per il quale, ogni sera, un prete in talare nero, quella con la lunga fila di bottoni, celebrava una messa al campo, in latino, secondo il rituale di san Pio V.

Proprio qui, in effetti, è la ragione vera della decisione di far parlare gli ebrei nella loro lingua popolare, l'aramaico, e i romani in un latino basso, da militari, che ferisce le orecchie di noi, vecchi liceali, abituati alle raffinatezze ciceroniane. Gibson, cattolico amante della Tradizione, è coriaceo assertore della dottrina ribadita al Concilio di Trento: la Messa è anche pasto fraterno ma è innanzitutto sacrificio di Gesù, rinnovazione incruenta della Passione. Questo è ciò che importa, non è il "capire le parole", come vogliono i nuovi liturgisti di cui Mel sbeffeggia la superficialità che gli appare blasfema.

Il valore redentivo degli atti e dei gesti che hanno il vertice sul Calvario non ha bisogno di espressioni che chiunque possa capire. Questo film, per il suo autore, è una Messa: che, dunque, sia in una lingua oscura, com'è stata per tanti secoli. Se la mente non comprenderà, tanto meglio, ciò che conta è che il cuore capisca che tutto quel che è avvenuto ci redime dal peccato e ci apre le porte della salvezza. Proprio come ricorda la profezia di Isaia sul "Servo di Jahvé" che, a tutto schermo, è messa come prologo all'intera pellicola. Il prodigio, comunque, mi è sembrato verificarsi: dopo un po', si abbandona la lettura dei sottotitoli per entrare, senza distrazioni, nelle scene - terribili e meravigliose - che bastano a se stesse.

LA QUALITÀ

Sul piano tecnico, l'opera appare di una qualità altissima, tanto che i precedenti film su Gesù potranno sembrare ridotti a parenti poveri e arcaici: in Gibson, luci sapienti, fotografia magistrale, costumi straordinari, scenografie scabre e, quando necessarie, sontuose, trucco di incredibile efficacia, recitazione di grandi professionisti, sorvegliati da un regista che è anche un loro illustre collega. Soprattutto, effetti speciali talmente mirabolanti che, come ci diceva Enzo Sisti, il produttore esecutivo, resteranno segreti, a conferma dell'enigma dell'opera, dove la tecnica vuole essere a servizio della fede.

Una fede nella versione più cattolica - non a caso il compiacimento del Papa e di tanti cardinali, Ratzinger non escluso - di cui *The Passion* è un manifesto che gronda simboli che solo un occhio esercitato discerne in pieno. Occorrerebbe un libro (due, in effetti, sono in preparazione) per aiutare lo spettatore a capire. In sintesi estrema, la "cattolicità" radicale del film sta innanzitutto nel rifiuto di ogni demitizzazione, nel prendere i vangeli come cronache precise: le cose, ci viene detto, sono andate così, proprio come la Scrittura le descrive. Il cattolicesimo sta, poi, nel riconoscimento della divinità di Gesù che convive con la sua piena umanità. Una divinità che erompe, drammaticamente,

nella sovrumana capacità di quel corpo di subire una quantità di dolore come mai alcuno né prima né dopo, in espiazione di tutto il peccato del mondo. Ma la "cattolicità" radicale sta anche nell'aspetto "eucaristico", riaffermato nella sua materialità: il sangue della Passione è intrecciato di continuo al vino della Messa, la carne martoriata del corpus Christi al pane consacrato. E sta, pure, nel tono fortemente mariano: la Madre e il Diavolo (che è femmina o, forse, androgino) sono onnipresenti, l'una con il suo dolore silenzioso, l'altro - o l'altra - con il suo compiacimento maligno. Da Anna Caterina Emmerich, la veggente stigmatizzata, Gibson ha preso intuizioni straordinarie: Claudia Procula, la moglie di Pilato, che offre, piangendo, a Maria i panni per raccogliere il sangue del Figlio è tra le scene di maggior delicatezza in un film che, più che violento, è brutale.

Come brutale fu, appunto, la Passione. Il Pietro disperato dopo il rinnegamento, si getta ai piedi della Vergine per ottenere perdono. Credo, comunque, che l'importanza, anche teologica, attribuita alla Madonna nonché l'eucarestia, non spiritualizzata, non ridotta a "memoriale" ma vista nel modo più materiale, dunque cattolico (la transustanziazione), creeranno qualche disagio nelle chiese protestanti americane che, senza avere visto il film, già si sono organizzate per favorirne la diffusione. Se al martirio sono dedicate due ore, due minuti bastano per ricordare che non fu quella l'ultima parola.

Dal venerdì santo alla domenica di Pasqua, alla risurrezione, che Gibson ha risolto accogliendo una particolare lettura delle parole di Giovanni: uno "svuotamento" del lenzuolo funerario, lasciando un segno sufficiente per "vedere e credere" che il suppliziato ha trionfato della morte. Antisemitismo o, almeno, antigioudaismo?

Non scherziamo con parole troppo serie. A visione effettuata, penso abbiano ragione i non pochi, e autorevoli, ebrei americani che ammoniscono i loro correligionari di non condannare prima di vedere. Chiarissimo è, nel film, che ciò che grava sul Cristo e lo riduce in quello stato non è la colpa di questo o di quello, bensì tutto il peccato di tutti gli uomini, nessuno escluso. All'ostinazione nel chiedere la crocifissione da parte di Caifa (quel saduceo collaborazionista che non rappresentava affatto il popolo ebreo, da cui era anzi detestato, il Talmud su di lui e sul suocero Anna ha parole terribili), fa più che abbondante contrappeso il sadismo inaudito dei carnefici romani; alle viltà politiche di Pilato che lo portano a violentare la sua coscienza, si oppone il coraggio del sinedrita - episodio aggiunto dal regista - che affronta il Sommo Sacerdote gridandogli che quel processo è illegale.

E non è forse ebreo il Giovanni che sorregge la Madre, non è ebrea la pietosa Veronica, non è ebreo l'impetuoso Simone di Cirene, non sono ebrei le donne di Gerusalemme che gridano la loro disperazione, non è ebreo Pietro che, perdonato, morirà per il Maestro? All'inizio del film, prima che il dramma si scateni, la Maddalena chiede, angosciata, alla Vergine: "Perché questa notte è così diversa da ogni altra?". "Perché - risponde Maria - tutti gli uomini erano schiavi e ora non lo saranno più". Tutti, ma proprio tutti: "giudei o gentili" che siano.

Quest'opera, dice Mel Gibson amareggiato da aggressioni preventive, vuol riproporre il messaggio di un Dio che è Amore. E che Amore sarebbe se escludesse qualcuno?

2.

Nel segno della riconciliazione

Il Sole 24 Ore, sabato 6 marzo

di Michael Novak

Il 2004 non è proprio l'anno migliore per l'uscita di un film come *The Passion*.

Siamo stati testimoni di azioni antisemite scoppiate contemporaneamente in più Paesi del mondo. Segni di antisemitismo e di brutale violenza si sono visti anche nella vecchia Europa, raggiungendo livelli senza precedenti dai tempi della Seconda Guerra Mondiale.

I mass media del mondo arabo hanno trasmesso messaggi di odio e ostilità, non soltanto contro il popolo ebraico ma, in taluni casi, persino contro la stessa religione. Chiunque ricordi gli atti di violenza scoppiati negli ultimi quattro secoli dopo la presentazione di opere teatrali sulla passione di Cristo in Paesi come Germania, Polonia o altrove, fa fatica a restare tranquillo.

Nonostante ciò, avendo visto il film di Mel Gibson posso affermare che, almeno per i veri cristiani, il film rappresenta una profonda esperienza religiosa capace di suscitare sentimenti straordinari di quiete, pace e sincera fratellanza. Ovviamente la storia di Cristo non è cosa nuova. I crocifissi di ogni chiesa, di ogni nostra collana, sulle tombe, fila dopo fila, di ogni cimitero ricordano la sua sofferenza. Il Credo di Nicea recitato ogni domenica attesta in tono solenne: "... nato dalla Vergine Maria... crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto". La Passione la morte di Cristo e la sua risurrezione al terzo giorno sono le colonne portanti della fede cristiana. Ogni passaggio della sua vita appare storicamente documentato e reale. Tutto è legato a luoghi concreti come il Monte degli Ulivi, la tortuosa Via Crucis e il Golgota. Tutto è cronologicamente avallato e certificato da attendibili fonti storiche. Per coloro che non condividono la fede cristiana, la storia di Cristo sembra assurda e persino patetica. Eppure è storia, intrisa di immenso potere. Il fatto stesso che gli storici abbiano riconosciuto nella data di nascita indicativa di Gesù Cristo una sorta di punto assiale della storia futura dell'umanità sembra qualcosa di assolutamente plausibile, se non addirittura inevitabile.

Eppure la domanda è: come si legano il giudaismo e il cristianesimo? Cosa ha a che fare il giudaismo con Cristo? La fede ebraica e quella cristiana sono profondamente asimmetriche. I cristiani devono accettare per necessità le verità professate dall'ebraismo, poiché senza di esso la cristianità non avrebbe alcun senso. Il culto cattolico della messa è un rito che affonda le proprie radici nel sacrificio di Abramo, Melchisedek e nella Pasqua ebraica. Infatti è ricco di preghiere tratte dalla liturgia ebraica. Al contrario, l'ebraismo non dipende affatto dal cristianesimo. Non è tenuto a rispettare la fede cristiana. D'altra parte, alcuni scrittori ebrei hanno riconosciuto alla cristianità il merito di aver fatto conoscere al mondo il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe e che attraverso il suo grande spirito missionario, il cristianesimo abbia conferito una certa importanza storica internazionale all'ispirazione culturale del giudaismo. Oggi gli ebrei nel mondo sono meno di venti milioni, mentre i cristiani sono oltre due miliardi, esattamente un terzo della popolazione mondiale. Eppure tutto il mondo tende a voler paragonare cristianesimo e giudaismo, come se i loro destini fossero uniti da un misterioso legame inscindibile. Non ho mai visto un film religioso con lo stesso straordinario potere di *The Passion*. Alla fine del film volevo scoppiare in lacrime, cercavo il silenzio, l'unione con il mio Dio, al quale i miei peccati hanno arrecato indicibili sofferenze. Sin dalla prima scena emerge chiaramente che è la volontà di Dio a regnare nelle ultime dodici ore di sofferenza di Cristo fino alla sua morte e che questi è chiamato a sacrificarsi per i miei peccati, non per volontà sua, ma per quella di Dio Padre. Non so come il regista sia riuscito a ottenere quest'effetto, ma sin dalle prime scene mi sono sentito profondamente responsabile di quanto stava

per accadere. Forse è stato per colpa dell'impenetrabilità dell'antico aramaico, che mi ha catapultato in un momento senza tempo e senza cultura, e per l'improvvisa allarmante comparsa della presenza satanica e del potere del male. Questo dramma supera le frontiere del tempo, dello spazio e di un popolo, per insediarsi nell'animo di tutti noi, dove ci ritroviamo a combattere contro noi stessi.

Non importa il numero di volte in cui ho visto recitare la storia della Passione (senza contare poi che ogni anno in qualunque chiesa cattolica vengono letti due Vangeli, quello di San Giovanni, il giorno del Venerdì Santo, e uno degli altri tre a rotazione il giorno della Domenica delle Palme); non importa a quanti crocifissi, a quante statue di Cristo flagellato, con la corona di spine e la fronte sanguinante si siano rivolte le mie preghiere. Nonostante certe immagini mi siano del tutto familiari, non esiste forma d'arte dotata della stessa capacità e forza del cinema che sia in grado farci vivere storie umane in modo così totalizzante e immediato. Per la prima volta, ho sentito in modo reale e concreto le sofferenze patite da Cristo, le ho vissute insieme a lui, le ho sopportate esattamente come coloro che lo amarono, come sua madre che fu costretta a essere testimone di tanto dolore. Oggi, come non mai, sono consapevole di quanto sia durato questo lancinante dolore. A differenza di un dipinto, il cinema riesce a trasmetterci il doloroso scorrere del tempo. Appena rientrato a casa al termine del film ho ripreso in mano il Nuovo Testamento e ho riletto la descrizione di quei momenti in ognuno dei quattro Vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Mel Gibson non è riuscito a riportare pedissequamente ogni cosa e ha dovuto fare delle scelte fra le varie testimonianze. Ha dovuto immaginare lui stesso come scegliere i migliori punti di vista per dare una testimonianza la più profonda e intensa possibile, quasi permettendo agli spettatori di venire catapultati nella scena. Sono rimasto sorpreso della fedeltà con cui il regista è riuscito a riportare gli elementi della Passione descritti nei testi sacri. Il film non è un documento trasmesso dal National Geographic o da History Channel. Ma si tratta piuttosto di un'opera di artistica immaginazione, il prodotto di un grande artista capace di riportare alla mente ogni grande dipinto che sia mai stato realizzato sugli ultimi momenti della vita del Cristo. Ma ricorda anche il "Messia" di Handel e "La Passione di San Matteo" di Bach.

The Passion è una straordinaria opera d'arte scritta con enorme maestria, una sorta di preghiera. Riesce a raggiungere effetti impensabili: induce a pregare per il prossimo, per chi soffre e per i deboli, fino a farti cadere in ginocchio per chiedere perdono.

Ho saputo che la mia reazione non è unica, ma piuttosto un sentimento diffuso. Un antico detto recita "Nessuna buona azione resterà impunita". La saggezza ebraica e cristiana, conquistate con tanto sforzo, hanno riconosciuto che la conversione interiore, anche durante un'esperienza intensa, non dura tutta la vita. Il monte sul quale si viene condotti durante la proiezione di questo straordinario film deve essere scalato più e più volte. Così si diventa consapevoli, durante la visione, del peccato commesso dai cristiani nei confronti degli ebrei, quello dell'accusa di essere gli assassini di Cristo dimostrando l'incapacità di comprendere il vero significato del suo sacrificio. Un peccato che aumenta le sofferenze di Cristo, è motivo di delusione e disgrazia. Una tesi, poi, assolutamente insostenibile dal punto di vista dottrinale.

3.

Perché la passione sta dividendo il mondo cattolico

Il Giornale, Sabato 6 marzo

di Mario Palmaro

Ho assistito alla proiezione in anteprima di "The Passion of Christ", la passione di Gesù di Nazaret secondo Mel Gibson.

Mentre davanti ai miei occhi correvano le immagini del film che racconta in due ore e sei minuti la passione di Cristo dal Getsemani alla resurrezione, ho subito pensato che quest'opera sarà bersagliata da critiche durissime. Non tanto per le reazioni del mondo ebraico, né per le opposizioni dei non credenti o dei fedeli di altre religioni.

Il vero pericolo per Mel Gibson e per il suo film sarà rappresentato - sembra un paradosso - dal mondo cattolico. Perché c'è una porzione di teologi autorevoli e influenti, d'élite ma tutt'altro che marginali, che non potranno perdonare all'attore-regista australiano di credere così fermamente alla storicità dei Vangeli. Quando il *milieu* teologico di cui sopra vedrà sullo schermo Pietro che taglia un orecchio a Malco nel tentativo di impedire l'arresto di Gesù, e poi vedrà che Cristo compie un miracolo riattaccando l'orecchio e guarendo completamente lo sconcertato servitore; e quando quegli stessi teologi demitizzanti vedranno la terra tremare dopo la morte di Cristo in croce; beh, la loro sorpresa e il loro sconcerto sarà grande e rumoroso.

Per farsi un'idea basta leggere come in questi giorni una delle agenzie di stampa cattoliche italiane stia trattando il film di Gibson: una pagina intera di giudizi negativi, di critiche dal sapore surreale e un po' fantasioso. Si obietta a Gibson, nell'ordine, di aver dato troppa importanza al Calvario nella vita di Cristo (sic), di aver ridotto la sua resurrezione a un fatto egoistico e privato (ma nel sepolcro non risulta che ci fosse una platea ad assistere all'evento come in un moderno *reality show*) e ancora - testuale - che Gesù "ha donato la sua vita e nessuno gliel'ha tolta".

Perché tanto accanimento? Dove è finito quel mondo cattolico dialogante e pronto a trovare semi preziosi di fede anche in pellicole che offrono un'immagine caricaturale e negativa della Chiesa e della sua fede? Possibile che Pasolini o Fellini siano sdoganati e il povero Mel Gibson che fa del suo meglio per far rivivere a milioni di persone le ore più decisive della storia sia sommerso di critiche senza appello? Purtroppo il nostro uomo è vittima di un pregiudizio: poiché frequenta ambienti tradizionalisti, è scattato nei suoi confronti un fuoco di sbarramento a prescindere.

La sensazione è che non si giudichi tanto la pellicola, ma il suo autore. Alla base di tutto vi è una concezione teologica che ha messo per anni l'accento sul "messaggio", sulla "parola", sul "libro", quasi che il Verbo si fosse fatto carta.

Mel Gibson ci strappa a questa beata tiepidezza intellettualistica e ci costringe a vedere un Dio fatto carne, una carne dilacerata e sanguinante, senza sconti e senza omissioni. E' un realismo, una rudezza per intenderci, che ritroviamo in certe pellicole che hanno efficacemente descritto la Shoah; e in quel caso nessuno fra i cattolici gridò allo scandalo.

Strana e brutta storia di Francesco Forleo, questore e accusato

Il Foglio 12/2/04
di Vittorio Pezzuto

E'una luna piena quella che tra il 14 e il 15 giugno 1995 illumina il lungo e movimentato inseguimento di un motoscafo sospetto intercettato al largo del porto di Brindisi. Con brusche virate, tre uomini manovrano per oltre un'ora, allo scopo di sottrarsi ai natanti della capitaneria di porto. Sono armati e non hanno alcuna intenzione di arrendersi. Da un elicottero leggero della polizia – a bordo vi sono il questore Francesco Forleo e dirigenti della Squadra mobile – vengono fatti esplodere, a scopo intimidatorio, diversi colpi di pistola e alcune raffiche di mitra. Una di queste colpisce alla testa il contrabbandiere Vito Ferrarese.

Termina così in tragedia un'operazione notturna di pattugliamento che si inserisce nel più ampio contesto della lotta alla criminalità organizzata a Brindisi e dintorni. Negli ultimi tempi la città è divenuta infatti lo snodo principale di traffici illeciti provenienti dal Montenegro (contrabbando di armi, tabacchi e stupefacenti) e dall'Albania (trasporto di clandestini e avviamento forzato alla prostituzione). Relazioni sempre più allarmate della Commissione antimafia hanno ormai certificato il tumultuoso sviluppo della Sacra corona unita, che in larga parte trae alimento dall'omertà e dalla connivenza dei cittadini. La situazione appare a tal punto critica da costringere lo Stato all'invio di reparti dell'esercito nel difficile tentativo di ripristinare l'ordine e la sicurezza nella zona.

“Becero pistolero”, disse il pm Baffa. Per quella morte accidentale Francesco Forleo, nominato da pochi mesi questore di Milano, viene arrestato tre anni dopo, il 23 novembre 1998. L'accusa è di omicidio volontario. Nelle ventisette pagine del mandato di cattura, il giudice di Lecce Pietro Baffa lo definisce “un becerò pistolero, un irresponsabile esaltato” disposto a tutto pur di far carriera, un traditore della divisa. Non ha dubbi che sia stato lui a colpire a morte Ferrarese dopo essersi esercitato in un micidiale tiro a segno contro gente disarmata e in fuga, incitando gli altri poliziotti a seguire il suo esempio. Il magistrato sostiene addirittura che – a cadavere appena rinvenuto – Forleo abbia costretto i suoi collaboratori a depistare l'inchiesta, nascondendo una mitraglietta nella cabina del motoscafo. Il questore sarebbe stato mosso da “bieche finalità, dall'acquisizione di meriti e prestigio professionale”, puntando “al raggiungimento di un potere carismatico e anche economico”. Curiosamente, Baffa preferisce non menzionare la normativa che disciplina le azioni di polizia contro i mezzi dei contrabbandieri. Forse perché l'articolo 3 della legge n. 100 del 1958 parla chiaro: “L'uso delle armi non è vietato contro gli autoveicoli e gli altri mezzi di trasporto veloci quando i conducenti non ottemperino all'intimazione di fermo e i militari non abbiano la possibilità di raggiungerli”.

Deputato indipendente del Pci-Pds dal 1987 al giugno 1994, al momento dell'arresto Forleo viene sostanzialmente abbandonato dai colleghi e dai suoi stessi compagni di partito. Solo Emanuele

Macaluso, Massimo Cacciari, Stefano Passigli e pochissimi altri decidono di esprimergli pubblicamente la loro solidarietà. Nel libro amaro e intenso che ha scritto sul suo calvario giudiziario e personale (“Plenilunio con pistola”, Rubbettino editore), l'ex questore tenta di dare una spiegazione plausibile del comportamento tenuto allora ai piani alti di via delle Botteghe Oscure: “Il mio incontro con il Partito comunista non fu indolore e con il passare del tempo è rimasto tale. Da quel giorno diventai nemico fra gli amici...”. Ad alienargli molte simpatie è stata la sua indipendenza di pensiero sui delicatissimi temi della sicurezza e della giustizia (...). In polemica con la logica giustizialista preponderante nel partito era uscito dall'aula per non sostenere l'autorizzazione a procedere contro l'ex ministro dell'Interno Antonio Gava. “Non volevo che il Parlamento divenisse un tribunale del popolo. Allora andavano di moda le manette facili, gli arresti eclatanti, gli avvisi di garanzia che diventavano *tout court* condanne. I compagni mi consideravano politicamente inaffidabile perché non partecipavo con entusiasmo alla rivoluzione di Mani Pulite. Ma la mia scelta di fare politica non poteva, per quanto grande potesse essere la mia vicinanza alla classe operaia, diventare una scelta di parte. Più d'ogni cosa mi sentivo e mi sento un servitore dello Stato”. (...)

Il silenzio imbarazzato dell'amministrazione serve solo a dare maggior risalto ai contenuti dell'intervista che il brindisino Antonio Bargone, sottosegretario ai Lavori pubblici del governo D'Alema, decide di rilasciare al Corriere della Sera pochi giorni dopo dal lontano Canada: “Vito Ferrarese era una persona mite, incapace di fare del male a una mosca, un brav'uomo che si trovò a fare il contrabbandiere per sostenere la famiglia”. (...)

E mentre Giorgio Bocca scrive su Repubblica del “doppio volto del poliziotto rosso”, Giuseppe D'Avanzo così commenta sul Corsera l'arresto del vecchio amico: “Abbandonati al loro destino su una frontiera in fiamme, spesso isolati dall'opinione pubblica e dall'interesse nazionale, questi uomini cedono alla tentazione di scegliere procedure di guerra, dimentichi che il conflitto senza regole serve ai banditi e non ai difensori della legge. E' quel che è accaduto – forse – a un uomo come Francesco Forleo, fino a ieri un cittadino al di sopra di ogni sospetto”.

Nel frattempo, rinchiuso nel carcere militare di Forte Boccea a Roma, il poliziotto vive giorni schizofrenici. Impotente, assiste sgomento alla vivisezione mediatica della sua immagine. E dalla disperazione di quelle giornate in cella riesce a salvarsi solo grazie alla necessità di rispondere per iscritto ai telegrammi e alle lettere di solidarietà dei cittadini e dei colleghi che in tanti anni ne hanno potuto apprezzare la sensibilità sociale e le indubbie capacità professionali. Non così il giudice Baffa, che per due volte si rifiuta di concedergli l'istanza di scarcerazione o quantomeno la misura degli arresti domiciliari. Sono passati ormai tre anni da quella notte ma evidentemente ritiene ancora troppo alto il rischio di un inquinamento delle prove. A preoccuparlo sembra soprattutto la “pericolosità sociale” dell'ex questore di Brindisi, Firenze e Milano: medaglia d'oro al valor civile, protagonista indiscusso della storica battaglia per la smilitarizzazione delle forze di polizia (dopo averlo fondato, è stato per diversi anni segretario nazionale del Siulp), da sempre restio – anche durante gli anni del terrorismo – all'utilizzo facile delle armi. Durante gli interrogatori Forleo si ostina a dichiarare di aver visto scomparire in mare tutti i colpi esplosi dalla sua pistola. Niente da fare.

Il magistrato gli oppone certezze incrollabili e arriva a contestargli la stessa presenza a bordo dell'elicottero: perché il questore quella notte aveva deciso di partecipare all'azione repressiva? “Ma io sono sempre stato letteralmente accanto ad agenti e graduati”, protesta il detenuto. “Li ho sempre sentiti colleghi, senza distinzione di grado e di ruolo. Mi domando in quale paese viviamo. Se un poliziotto che fa il suo lavoro nel rispetto della legge finisce alla sbarra, chi mai oserà assumersi le sue responsabilità?”.

Il grottesco delle prove Sarà il Tribunale della libertà ad accogliere infine, il 21 dicembre 1998, il ricorso presentato dai suoi legali. Da quel giorno Francesco Forleo inizia la sua carriera di imputato (“una parola alla quale non sono mai riuscito ad abituararmi”) in un processo che, dopo i clamori delle prime settimane, non sembra più interessare a nessuno. Eppure le udienze nell'aula

Metrangolo di Bari, iniziate il 5 luglio 1999, vivranno momenti grotteschi. L'ex ispettore di polizia Francesco Poci lo accusa di avere fatto costruire una personale armeria segreta, ricavandola dall'androne della caserma. Peccato che dal lontano Duecento l'immobile non abbia mai subito rimaneggiamenti. La Corte ascolta anche le testimonianze di due pentiti, il contrabbandiere Salvatore Massaro e l'estorsore cocainomane Francesco De Fazio. Quest'ultimo – soprannominato Farfallone per la sua comprovata inattendibilità – sostiene di aver ricevuto dall'imputato l'ordine di compiere attentati dinamitardi in tutto il paese, addirittura contro Massimo D'Alema. Quando viene chiamato a deporre il generale dell'esercito in pensione Aldo Piccinno, autore della perizia balistica sul proiettile che ha ucciso Ferrarese, si scopre invece che questi non solo si è tenuto in casa per anni il prezioso reperto (consegnandone alle autorità investigative solo l'ogiva) ma soprattutto che va descrivendo in udienza pistole del tutto diverse da quelle in uso ai funzionari di polizia. Una nuova perizia, disposta dalla Corte di Assise ed effettuata dai carabinieri del Cis di Roma, potrà così stabilire con assoluta certezza – ad “appena” due anni e mezzo dall'inizio del processo – che il colpo mortale non è mai partito dalla pistola di Forleo ma da un mitra in uso al dirigente della Squadra mobile Pietro Antonacci.

Il falso verbale del vice Tutto finito? Niente affatto. La logica e il buon senso spesso fanno a pugni con la giustizia italiana. Invece di scagionare completamente l'ex questore, l'accusa si è limitata a modificargli il capo di imputazione: concorso doloso in omicidio volontario con ignoti. In caso di condanna rischia almeno ventuno anni di carcere. Anche se il “becero pistolero” non ha ucciso, va comunque giudicato a parte per il concorso morale in un omicidio volontario tutto da dimostrare e che ancora oggi resta a carico di un ignoto. Nell'udienza dello scorso 29 gennaio il processo ha registrato un nuovo, clamoroso colpo di scena. La dottoressa Cosima Bernardi della questura di Brindisi non ha infatti riconosciuto come sua la firma in calce al verbale della riunione della commissione chiamata a dare atto dell'utilizzo dell'arma dell'allora vice capo della Squadra mobile Giorgio Oliva. Si è così scoperto che il grande accusatore di Forleo – presente anch'egli quella notte sull'elicottero e quindi coimputato nel processo – aveva confezionato un falso verbale di scarico delle munizioni dalla sua pistola. “Oliva ha più volte dichiarato che il mio assistito lo costrinse a mentire e ad addossarsi la responsabilità di quanto accaduto”, ha commentato l'avvocato di Forleo, Marcello Petrelli. “Oggi emerge invece che tutta la questione relativa alla sua arma è falsa e che, se opera di falsificazione ci fu, questa venne fatta alle spalle e all'insaputa dell'ex questore. Questo documento giaceva negli atti sino dall'apertura del dibattimento e solo oggi, dopo aver ascoltato il teste, abbiamo potuto ottenere che la documentazione venisse trasmessa dalla Corte alla procura di Brindisi”. Comunque sia, anche questo nuovo tassello di verità non sembra sufficiente a chiudere la vicenda. L'imputato Francesco Forleo si rassegni: il suo processo deve continuare a procedere con lentezza, a singhiozzi e dimenticato dai media. Non importa se dalla fine del 1998 la sua vita sgocciola per inerzia, restando come sospesa nell'attesa di un verdetto. “Un processo che dura cinque anni è già una condanna”, commenta rassegnato. “A questo punto anche una sentenza di assoluzione sarebbe ben magra consolazione”. Impossibile dargli torto.

Se ci fosse una educazione del popolo, tutti starebbero meglio

Gli insegnanti di Comunione e Liberazione, 16/1/2004

Milano che viene paralizzata dagli scioperi selvaggi degli autoferrotranvieri; la Parmalat che nel suo tracollo trascina con sé tante medie imprese e numerosi piccoli risparmiatori; il terrorismo che fa capolino tra gli interstizi di una convivenza civile che non si è ancora liberata della pressione ideologica; lo scontro sociale che si acutizza ogni giorno di più alimentando una diffusa insicurezza nel lavoro e la paura che vi sia sempre qualcuno pronto ad accaparrarsi ciò che non gli appartiene.

L'uomo d'oggi si sente continuamente minacciato dalla stessa società che in questi anni ha costruito. Eppure è la società del diritto che pensava di aver edificato, una società che fa continuo riferimento alla Costituzione e si radica nella tolleranza, quella che fin dalla Rivoluzione Francese ha fatto della propria libertà il limite dell'altrui.

Ma è proprio qui l'origine della sua deriva, la pena del contrappasso di una convivenza in cui è diventato diritto tutto ciò che l'uomo vuole - anzi pretende, in quanto gli è dovuto - e non importa se per ottenerlo deve andare contro il bene degli altri. E' perché qualcuno sta affermando un suo diritto che un uomo può svegliarsi la mattina e non sapere se potrà recarsi al lavoro, o se troverà ancora i suoi soldi sul conto corrente bancario, o se a scuola i suoi figli incontreranno un maestro che li sappia educare.

Anni e anni di questione morale hanno fatto del diritto il perno indiscutibile della convivenza civile, e il diritto è diventato così onnipotente da valere più della persona, più della promozione del bene comune. L'esito è una società in cui sono sempre più gli interessi individuali e particolaristici a dettar legge, misura indiscutibile di giudizio e di azione!

Del resto quando il nulla diventa come oggi dominante e determina la concezione che l'uomo ha di sé, la persona è ridotta alle reazioni che il contesto sociale la induce ad assumere e che diventano suoi indiscutibili diritti, o pretese. Dentro questa società che va verso un impoverimento sempre più diffuso e viene lacerata da gravi conflitti sociali un punto positivo permane, un fondamento su cui ricostruire e ridare speranza per il futuro: è l'essere umano, il suo desiderio di felicità, il suo bisogno di amare e di essere amato, la sua tensione ad un bene, che si possa condividere con gli altri.

E' un punto positivo che permane e si diffonde grazie all'impegno con la vita e con il suo senso testimoniato da tanti uomini e donne dentro gli ambienti di lavoro, ai gesti e alle opere di solidarietà che caratterizzano ancora il tessuto sociale del paese, alla capacità di incontro e dialogo che segna tanti ambiti religiosi e laici, al sacrificio per il bene comune di cui molti italiani sanno essere esempio significativo, come è stato per i carabinieri di Nassiriya, ai tanti imprenditori che rischiano capacità e ricchezze per creare nuove possibilità di lavoro, alla coscienza che tanti genitori e tanti insegnanti hanno dell'urgenza del compito educativo.

Che dentro una società alla deriva operino uomini con uno sguardo positivo alla realtà e con una capacità di bene comune, è questo che dà speranza all'uomo d'oggi e lo educa a domandare e ricercare il valore della sua vita e di quella di ogni essere umano, così da ritrovare quella gratuità e quel senso di responsabilità che possono contribuire ad un futuro più prospero e pacifico del nostro Paese.

Tanto più questo vale per i giovani, il cui desiderio di vita, spesso depresso dal cinismo di tanti adulti, non aspetta che di essere liberato. La scuola, in cui entriamo ogni mattina, è per loro questa occasione, e lo è perché possono incontrare uomini mossi da una speranza che riguarda tutta la vita. Per questo assumersi la responsabilità di educare in una scuola, che rischia anch'essa di precipitare in una lacerante situazione conflittuale, è il nostro modo di contribuire ad una soluzione positiva della crisi della nostra società.

Senza libertà niente sviluppo

Tempi, 18/12/03

Rodolfo Casadei intervista Padre Gheddo

Solo l'educazione redime i poveri. Ma questa è irrealizzabile nelle dittature. Ecco perché la cattura di Saddam è benvenuta. Parla Gheddo, missionario-giornalista

Con padre Gheddo ci eravamo accordati per un colloquio sull'importanza dell'educazione nello sviluppo dei popoli del mondo povero, è il tema centrale della Campagna Tende di Natale di Avsi 2003, ma è anche, da sempre, uno dei cavalli di battaglia del giornalista-missionario più conosciuto d'Italia, perciò la sua chiave di lettura ci interessava. Però il nostro appuntamento è coinciso con la cattura di Saddam Hussein, e allora il discorso ha preso una piega un po' particolare. Sentite un po'.

Padre Gheddo, adesso che gli americani hanno catturato Saddam Hussein tutti si chiedono che influsso avrà questo fatto sul terrorismo, sulla guerra, sugli equilibri internazionali. Ma bisognerebbe anche chiedersi che effetto avrà sull'educazione del popolo: se penso al lavaggio del cervello della sua propaganda, alle sue immagini presenti ovunque in Irak...

Io credo che avrà un effetto molto forte, perché l'educazione è il fattore più importante dello sviluppo, ma l'educazione non è possibile in una dittatura: se non c'è la libertà, l'educazione non esiste. Il problema dei popoli poveri in generale è che, con qualche eccezione di paesi discretamente democratici, manca loro la libertà. Sotto dittatori come Saddam Hussein non c'è nessuna libertà di pensiero, di parola, di movimento, tutta la vita sociale, e non solo quella, è sottoposta ad un controllo asfissiante. In molti paesi a regime autoritario sono ammesse anche scuole come quelle cattoliche, non direttamente dipendenti dal regime, ma vigono sistemi per controllare rigidamente tutto quello che avviene al loro interno: penso alla Birmania, dove sono stato recentemente.

La verità è che la libertà di educazione comincia da una libertà di tipo politico: perché si possano educare davvero le persone, occorre che non ci siano governi oppressivi ai poteri. Il fatto che il popolo irakeno sia stato finalmente liberato dalla cappa della dittatura, ormai quasi quarantennale, che aveva condannato il popolo al conformismo, è un passo verso lo sviluppo umano, verso la creazione del capitale umano. Puntare sull'educazione nello sviluppo di un popolo vuoi dire mettere l'accento sulla formazione del capitale umano più che sui soldi, le tecniche, i commerci: tutte cose importanti, ma che vengono dopo.

Qualcuno dice che talvolta i dittatori ed i loro sistemi politici autoritari sono funzionali alla modernizzazione del paese. La Cina di Mao, lo stesso Irak di Saddam, sono presentati come casi in cui la crudeltà del totalitarismo ha però prodotto sviluppo economico ed infrastrutturale.

Non c'è dubbio, anche in Italia il fascismo ha distrutto la democrazia ma ha sviluppato l'organizzazione sociale e costruito grandi opere. Però bisogna dire questo: quando una dittatura dura dieci-vent'anni non distrugge un popolo, ma quando dura 70 anni come in Russia, o 50 anni come nell'Est europeo, distrugge l'uomo. Mi diceva recentemente un sacerdote italiano che lavora da dieci anni in Romania: "Studiando il popolo romeno, che ha una grande tradizione culturale, mi sono convinto che il comunismo distrugge l'uomo".

Io dico: non solo il comunismo, ma tutte le dittature totalitarie, compresa quella di Saddam Hussein. Educazione vuoi dire aiutare la persona che sta crescendo a prendere coscienza di quel che è, nella dimensione culturale e in quella spirituale. Questo è molto difficile in un paese dove manca la libertà. Potrà ricevere una preparazione tecnica, senz'altro una formazione ideologica, o un'istruzione per la produttività economica. Ma in quei contesti manca assolutamente la formazione dell'io, e questo rende impossibile la maturazione della persona umana. Per questo la caduta di Saddam Hussein è un bene per il popolo irakeno.

Nei tuoi viaggi, nel corso dei tuoi *réportages*, hai incontrato situazioni dov'era palpabile il

sottosviluppo delle mentalità a causa del regime?

Sì, spesso. Ricordo per esempio il mio primo viaggio in Sudafrica, nel 1975. Andando nelle campagne coi missionari stigmatini a vedere, mi dicevano: “Il sistema dell’apartheid è profondamente ingiusto, ma la gente è come anestetizzata: vive, lavora, istruisce i figli e questo sembra bastargli”. Io ero ammirato per la gran quantità di scuole destinate ai neri, comprese facoltà universitarie di medicina e di scienze agrarie. Ma i missionari mi dicevano: “Sì, c’è tutta una formazione tecnica e professionale, ma mancando la libertà, non c’è vero sviluppo. L’apartheid stritola gli africani umanamente: crea in loro un complesso che non gli permette di svilupparsi nemmeno intellettualmente. Ci sono questi ribelli, l’Anc, ma la maggioranza della gente vuole restare tranquilla, si accontenta di non morire di fame”. Per questo oggi trovo molto giuste le cose che Amartya Sen scrive nel suo ultimo libro, che si intitola *Lo sviluppo è libertà: non c’è crescita senza democrazia, senza libertà*. L’educazione è possibile nella misura in cui cresce la libertà. Perché l’uomo è nato libero, è nato per la libertà. Naturalmente libertà compatibile col bene comune, con la legge divina.

Ma anche se riescono ad ottenere un po’ di democrazia, come fanno poi popoli molto poveri a formare il proprio capitale umano?

C’è un esempio positivo molto bello e importante, anche se se ne parla poco: quello dell’India. Se c’è un paese poverissimo e sovrappopolato e che pure è riuscito a migliorare il livello di vita e di formazione della sua gente, questo è proprio l’India. Fin dall’inizio Nehru, Sastri, Indira Ghandi hanno privilegiato la formazione umana, e non solo quella delle élites, ma di tutto il popolo. Hanno portato scuola, sanità, viabilità, assistenza nei villaggi. L’India, nonostante sia partita dal gradino più basso fra i paesi poveri anche a causa della divisione in caste, ha fatto molto, grazie alla scuola e alla libertà.

In una certa misura, potrebbe essere un buon modello per l’Irak: anche lì ci sono divisioni religiose ed etniche.

Però l’Irak ha lo svantaggio di un Islam che egemonizza la società; non è solamente religione, è politica, economia, società, cultura, tutto. Finché l’Islam rimane il tutto della vita senza via di scampo, finché l’umma, la comunità dei credenti, coincide integralmente con la società, non è possibile nessuna libertà, e senza libertà non c’è sviluppo. L’Islam deve ancora fare proprio il senso della laicità dello stato, il valore della libertà religiosa. Anche la Chiesa cattolica ha avuto difficoltà su questo piano. Ricordo che durante il Concilio Vaticano II si fece molta fatica ad approvare il principio della libertà religiosa, perché si diceva “Di fronte alla verità non c’è libertà”. Ma era sbagliato: la verità è la verità, ma Dio ti lascia la libertà di scegliere. Se non vuoi la verità, non sceglierla: alla fine dovrai rendere conto di questo, ma non sei obbligato.

Anche perché l’uomo si sviluppa umanamente solo se le sue scelte sono libere. Se non sono libere si sviluppa soltanto il conformismo.

Certo! E anche perché ogni uomo ha i suoi tempi. Io ho scelto Gesù Cristo da bambino, un altro lo sceglierà a novant’anni: non sono io che devo decidere i tempi di un altro; ognuno è un mondo a sé, per questo ci deve essere libertà e lo Stato deve rispettare la libertà. Lo Stato deve essere al servizio della persona umana, e non viceversa. E la Chiesa non deve dimenticarsi la sua responsabilità, la responsabilità dell’annuncio. Io sono certo di una cosa: anche nelle situazioni più difficili, di oppressione politica o di miseria economica ed umana, quando la persona acquista la coscienza dell’io, della sua dignità, dell’amore che Dio ha per lui come singolo essere, l’uomo fiorisce.

STORIA

Cattolici sotto il tallone di Stalin

In occasione del cinquantunesimo anniversario della morte di Stalin, un contributo da chi conobbe personalmente il dittatore (NdR).

Di Massimo Caprara
Il Timone maggio/giugno 2003

Cinquant'anni fa, il 5 marzo 1953, morì Giuseppe Stalin. Anche quest'anno in Italia gruppi circoscritti di nostalgici hanno voluto ricordare la ricorrenza con intenti celebrativi. Assente in questi riti è stata la vergogna, che non può essere trascurata quando si tratta del nefasto personaggio in questione. Vogliamo scriverne anche noi con convinzioni del tutto opposte, di circostanziata condanna della ideologia chiamata comunismo, ricordando quelli che furono tra i peggiori delitti di quell'epoca dalle "idee assassine": le persecuzioni della Chiesa cattolica in Urss, glorificando assieme il martirio di quanti lo patirono per aver mantenuto ferma la loro fede. Saremmo, però, incompleti se non precisissimo con cura le date di quel continuato eccidio.

Fu nella primavera del 1922, quando la Russia sovietica si trovava stretta nella morsa della carestia e del massacro dei piccoli proprietari contadini, i kulak, che Lenin scrisse in un Memorandum per il Politbjuro: "E' precisamente ora e solo ora che nelle regioni in cui c'è la fame e la gente mangia carne umana e centinaia se non migliaia di cadaveri ingombrano le strade, che possiamo e perciò dobbiamo confiscare i beni della Chiesa con la più selvaggia e spietata energia (...) per assicurarci un fondo di molte centinaia di milioni di rubli d'oro".

Dieci mesi dopo, egli morì. Nello stesso 1922, Stalin, nominato Segretario Generale del Partito comunista bolscevico, di fatto isola Lenin convalescente e interpreta, allargandola, la sua politica spietata. Essa compie con lui un salto di qualità e di quantità. Stalin ha ricevuto dal seminario teologico cristiano ortodosso di Tiflis, dov'è stato dal 1895 al 29 maggio 1899, una istruzione umanistica, anche di lingua francese, di consistente misura. Figlio di un ciabattino buono a nulla di nome Vissarion Dzugasvili che beveva e lo picchiava, mentre sua madre lo difendeva e voleva che diventasse un sacerdote, non perdette mai, ma rifiutò e nascose, il suo accento della Georgia, anzi dell'Ossezia orientale che, nel mondo, può essere solo messo in relazione con la lingua basca di Spagna, lontana dal Caucaso migliaia di chilometri. Egli fu, infatti, un grande russificatore slavofilo.

Come perdette la fede, semmai l'avesse davvero avuta, è cosa poco nota, ma il suo interesse perverso per la religione è accertato: per ferirla e sradicarla. Egli ebbe uno scopo dichiarato e organizzato: cancellare soprattutto il "cattolicesimo romano papista" e a questo scopo introdusse un sistema poliziesco polivalente, considerando i fedeli e il clero portatori d'una fede attentatrice dello Stato e del partito.

La struttura della Chiesa cattolica, dopo aver ricevuto assicurazioni nei giorni del colpo di stato bolscevico, venne colpita e sbaragliata fin dal 1926 e l'esistenza delle comunità cattoliche fu ridotta alla pura sopravvivenza, in condizioni di clandestinità e isolamento, sempre controllata a vista. Alla fine degli anni '30, la Chiesa ortodossa fu ammessa, invece, ad usufruire di un sostanziale compromesso con il regime, rappresentato dalla "Dichiarazione di lealtà" firmata dal Metropolita

Sergj (Stragorodskij) il 29 luglio 1927.

Ciononostante, in un solo anno, nel 1931-'32, vennero passati per le armi 19.812 fedeli ortodossi. Non restava nemmeno uno dei quasi mille monasteri esistenti prima della Rivoluzione e si trovavano in libertà solo quattro vescovi ordinari.

Dal 1937 al '41 vennero fucilati 110.700 membri del clero ortodosso, tra cui il *Iocum tenens* patriarcale Petr (Poljanskij), recluso da dodici anni in prigione. Nel 1939, sul territorio dell'Unione Sovietica rimanevano aperte non più di cento chiese parrocchiali delle 55.000 funzionanti nel 1917, in cui celebravano circa 500 sacerdoti, contro i 115.000 del 1917.

Nello stesso tempo, la lotta contro la Santa Sede divenne uno degli elementi fondamentali di un vero e proprio piano elaborato da Stalin per creare un "Centro religioso mondiale" a Mosca, celebrata come la "Terza Roma". Nella relativa Risoluzione ufficiale, si calcava l'accento "sul carattere reazionario, antipopolare dei Vescovi romani", condannati come "anticristiani, antidemocratici e antinazionali". In particolare, si auspicava "la riunione delle Chiese dell'Europa orientale sotto la guida del Patriarcato di Mosca", in chiara alternativa al magistero di Roma.

Nel dicembre 1943, Stalin personalmente chiese all'NKVD, la polizia segreta, un rapporto dettagliato sulla "situazione delle Chiese cattolico-romane" nel territorio sovietico, stabilendo che di esse avrebbero dovuto soprattutto occuparsi gli Agenti dei Servizi di sicurezza e il Soviet per gli Affari dei culti religiosi, appositamente costituito nella successiva estate del 1944. L'intero complesso di misure repressive era stato originato da un atto solenne: il 1° maggio del 1937 era stata disposta per legge "la messa al bando della stessa idea di Dio".

La Chiesa del Cristo Salvatore venne demolita a Mosca per essere sostituita dal Palazzo dei Soviet, il cui progetto di 500 metri di altezza non riuscì mai ad essere realizzato. La Cattedrale della Madonna di Kazan a Leningrado fu trasformata in "Museo della religione e dell'ateismo". Fedeli e clero andarono quindi a costituire, senza essere più neanche distinti, la spina dorsale e numericamente qualificata dell'esercito dei detenuti nei gulag. Si trattò di 2.500.000 persone, suddivise in 500 colonie di lavoro, una sessantina di grandi campi e una quindicina di campi a regime speciale; inoltre, si contarono 2.750.000 "coloni speciali" come gli altri obbligati al lavoro coatto e non retribuito, ma in condizioni ancora più feroci.

La Chiesa cattolica contrappose sempre una resistenza ostinata con il dissenso e con la pratica catacombale, come soprattutto la Chiesa greco-cattolica, della Polonia e dell'Ucraina. Nella sua *Presentazione* al bel libro di Michail Skarovskij, che uscirà fra breve per le Edizioni La Casa di Matriona, dal titolo "La Croce e il Potere", Giovanna Parravicini conclude: "Quando tutto sembra essersi consumato, profanato, quando è stata tirata una linea e satana si prepara a mietere il suo raccolto, proprio allora succede quello che nessun *computer* al mondo sarebbe in grado di prevenire, e chissà perché tutto ricomincia da capo".

1953

Nell'Unione Sovietica, muore Stalin (5-III); il suo delfino Malenkov assume la guida del governo, ma la segreteria del partito va a Chruscev, destinato a divenire in breve la figura dominante della politica sovietica. L'Unione Sovietica fa esplodere la sua prima bomba termonucleare (12-VIII).

In Polonia, il primate cardinale Stefan Wyszynski è arrestato per la sua opposizione al governo comunista (28-IX).

Cronologia Universale, Grande Dizionario Enciclopedico UTET, Torino 1995

Il Grande Vecchio, dunque, c'era

Un libro sul rapimento di Aldo Moro e i misteri insoluti legati alla sua morte (NdR).

Studi Cattolici, settembre '03
Di Maurizio Blondet

Fa uno strano effetto trovarsi citati in un libro impressionante. Il libro è *Il misterioso intermediario*, di Giovanni Fasanella (giornalista a *Panorama*) e Giuseppe Rocca (docente, sceneggiatore e regista) pubblicato dalla Einaudi (pp. 264, euro 14). Perché il libro è impressionante? Anzitutto perché, senza nemmeno troppe delle cautele che sembrano prudenti su certi temi, adombra l'identità del capo occulto delle Brigate Rosse nonché "inquisitore" di Aldo Moro durante il suo rapimento nel 1978.

L'intoccabile Grande Vecchio di cui si favoleggiò in quegli anni riceve qui un nome: era l'ormai defunto Igor Markevic, direttore dell'orchestra di Santa Cecilia e compositore di fama internazionale. Figlio di nobili russi, in gioventù amante omosessuale di Djagilev, poi maturo marito di Topazia Caetani e da allora - ereditiero di lusso - signore dell'aristocratico Palazzo Caetani lungo il cui muro esterno (via Caetani appunto) fu trovato il cadavere di Moro, Igor Markevic viene descritto come figura al centro di intrecci personali e politici dove "l'esoterismo si fondeva con la sinistra estrema" (p. 196), gli agenti di spionaggio doppi e tripli con solidarietà finanziarie altissime, i brigatisti in fuga trovavano rifugio in ville miliardarie, nelle cui estenuate squisitezze si consumano vite che paiono non solo immuni dal bisogno ma dai rigori della legge, e dove complotti e assassini politici si possono architettare per gioco, come *art pour l'art*.

Nel '44, Igor Markevic aveva stretto rapporti intimi con Raimondo Craveri, futuro marito di Elena Croce, interno al giro bancario e gnostico della Banca Commerciale di Mattioli, Cuccia e Tino. Craveri animava il servizio segreto della Resistenza, l'Ori; l'Ori agiva in stretto contatto con l'Oss, la futura Cia.

E' l'ambiente del Partito d'Azione e della massoneria fiorentina da cui partì l'ordine d'esecuzione contro Giovanni Gentile: e che nel dopoguerra continuò ad alimentare l'ambiente di quello che Elena Croce ha definito "lo chic radicale". Nel '44, trame antifasciste si architettavano impunemente nella villa di Bernard Berenson. Qui Igor Markevic diede il suo contributo alla Resistenza, in forme tutt'altro che inquadrabili. Lì acquisì i contatti trasversali che ne fecero una figura preziosa, in quanto vicina insieme alla Cia, al Kgb e al Mossad, agli interessi della Banca e ai seguaci ultimi di Pietro Secchia, padri ideologici dei brigatisti. Una figura trasversale che più non si potrebbe.

Quale protezione?

Il fatto impressionante è che quelle che noi ingenui chiamiamo le "autorità" (e che autorità evidentemente non hanno) sapevano perfettamente chi era il Grande Vecchio. In pieno sequestro Moro, il generale Demetrio Cogliandro, direttore del Sismi, manda due uomini a indagare su "Igor Caetani, probabile capo delle Brigate Rosse" (p. 182), proprio attorno a Palazzo Caetani. La soffiata viene da un agente doppio che lavora anche per il Mossad. Più tardi, sarà lo stesso Sismi a confondere questa pista, fornendo agli inquirenti dati falsi e incerti, come ubbidendo a ordini superiori.

Anche più impressionante quel che scopre la Scientifica sull'automobile R4: "Moltissimi frammenti di fibre tessili di vario colore. La presenza di questi elementi volatili sui copertoni, parafanghi e bagagliaio porta i periti a concludere che l'auto abbia percorso solo una brevissima distanza dal luogo dove queste particelle si sono depositate, addirittura non più di 50 metri". Palazzo Caetani è appunto lì a fianco. E sorge nel mezzo del Ghetto romano, zona dove abbondano i magazzini di tessuti, attività tradizionale degli ebrei di Roma. C'è un magazzino di questo tipo, con passo carraio, proprio in piazza Paganica, parallelo a via Caetani. La figlia del proprietario è Laura Di Nola, figura che ha già attratto l'attenzione dei giudici Priore e Imposimato: moglie del presunto brigatista

Raffaele De Costa, espulsa dal Pci, la Di Nola gravita fra Autonomia Operaia e il Partito radicale, collabora alla rivista *Shalom*, fa parte del Centro Wiesenthal e si reca spesso in Israele...

Le tracce di polvere sulle suole del povero Aldo Moro rivelano sabbia vulcanica della zona di Bracciano, e sabbia marina di una zona del litorale tirrenico, in cui sorgono alcune intoccabili ville dell'ambiente dorato di cui stiamo parlando, rifugi sicuri perché protetti da un potere più alto. Quale?

“La Loggia di Cristo in Paradiso?”, si chiese sarcastico Mino Pecorelli in un articolo sulla sua *OP*, in cui sosteneva che “il ministro di polizia (Francesco Cossiga) sapeva tutto, sapeva persino dove era tenuto prigioniero [Moro], dalle parti del ghetto”. Avvertito da un generale dei carabinieri che, sicuramente, è Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'uno e l'altro caduti, come sappiamo, sotto colpi misteriosi di sicari mai accertati (si fa presto a dire mafia). Monito a chi voglia troppo indagare sugli ambienti della dorata immunità.

Così, apprendiamo, benché Igor Markevic sia morto e sepolto, i due autori Fasanella e Rocca hanno passato i guai loro per questo libro. I guai li racconta *Dagospia*, il sito internet di gossip romani, ed è significativo che in Italia le notizie vere si trovino su *Dagospia* (o su *Striscia la Notizia*) piuttosto che sui grandi giornali, che dipendono dall'ambiente dello chic radicale e a dirigere i quali sono messi loro maggiordomi.

Contrordine compagni

Appena uscito il libro, *Panorama* gli dedica cinque pagine, la *Nazione* lo recensisce con favore, *il Manifesto*, la *Stampa* e il *Corriere* assicurano la Casa editrice che lo recensiranno, e in modo lusinghiero. Invece, di colpo, il contrordine. La fondazione Caetani e “gli eredi di Hubert Howard, ultimo signore di Palazzo Caetani e cugino acquisito di Igor Markevic” (ma nel libro, in più, si spiega che questo Howard, aristocratico britannico in Italia durante la guerra, guidava il Psychological Warfare Board, il segretissimo Pwb, specializzato in disinformazione e propaganda occulta, uomo di contatto tra la Resistenza fiorentina e i servizi segreti anglo-americani) minacciano querele miliardarie contro gli autori. Subito dopo, come obbedendo a un comando, *la Repubblica* (a firma Stefano Malatesta) stronca il libro con furia (ben due pagine) e si scaglia contro la Einaudi, che ha osato pubblicarlo.

Ma si sa, l'Einaudi non è più la casa editrice di una volta. Ha smesso di gravitare nell'area dello chic radicale e bancario caro ai Croce e ai Cederna, ai Mattioli e ai Craveri, ai Cuccia e ai Maccanico. E' finita nelle mani impudenti del Cavaliere: e Berlusconi ne paga i debiti e le perdite, senza per questo guadagnarsi una briciola delle simpatie degli onnipotenti di cui parliamo. Allo stesso modo ormai è di Berlusconi la casa editrice Ricciardi, fondata da Raffaele Mattioli il colto, lo gnostico antifascista della Comit: anche qui perché quei signori, capitalisti senza capitale, non hanno i quattrini per tapparne i buchi. Ma vogliono restarne i padroni.

In entrambi i consigli d'amministrazione siede, custode delle laiche memorie progressiste di queste due sciagure editoriali, il figlio di Raffaele Mattioli, Maurizio. (...)

1978

Il presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro viene rapito da un commando delle Brigate Rosse, che annuncia l'intenzione di sottoporlo ad un processo in un “carcere del popolo” (16-III). Il governo respinge con fermezza qualsiasi trattativa con i terroristi e vara alcuni provvedimenti urgenti che rafforzano i poteri della polizia. Il 9-V il cadavere di Aldo Moro viene ritrovato nel bagagliaio di un'auto nel pieno centro di Roma. Il giorno seguente il ministro degli interni Francesco Cossiga rassegna le dimissioni.

Cronologia Universale, Grande Dizionario Enciclopedico UTET, Torino 1995

APPROFONDIMENTI

La tecnica tra verità e potere

Di Laura Boccenti

Il Timone novembre/dicembre 2003

Da quando Galileo Galilei ha puntato il cannocchiale sulla luna ad oggi, la tecnica ha fatto enormi progressi accumulando un potere che può essere utilizzato sia per sostenere la promozione e lo sviluppo dell'uomo, sia per annientarlo.

Di conseguenza l'uomo contemporaneo ha assunto nei confronti della tecnologia un atteggiamento ambivalente: alcuni la considerano espressione di un nuovo umanesimo, luogo di dialogo e di comprensione tra gli uomini, altri la percepiscono come una minaccia, soprattutto a causa delle applicazioni devastanti che ha avuto nel XX° secolo.

Sorge perciò naturalmente la domanda: come deve essere giudicato il progresso tecnologico? E' un aiuto o uno strumento di distruzione?

Al di là dell'apparente semplicità (la tecnologia riguarda in fondo solo il modo di fare le cose, l'ideazione di soluzioni concrete a problemi concreti), la questione sottintende un nodo culturale complesso.

Lo sviluppo e le applicazioni della tecnica sono sempre influenzati dalla cultura: la tecnica è attenta alla verità e al bene dell'uomo solo se la cultura di cui è espressione non ha separato la conoscenza scientifica dalla conoscenza dei valori e della verità, perché quando la scienza si separa dalla metafisica e dall'etica il potere dell'uomo sulla realtà non ha altro criterio che se stesso, e diventa autonomo e assoluto.

Il termine "tecnica" deriva dal sostantivo greco "téchne" che significa attività, "arte". La tecnica, cioè l'insieme dei procedimenti ideati dall'uomo per dominare la natura, sottometterla ai propri bisogni e conseguire un risultato utile, è, insieme al linguaggio e ai costumi, una delle componenti fondamentali della cultura.

Se l'esistenza e la natura della realtà vengono rispettate, la manipolazione tecnologica non è violenta; il criterio etico oggettivo a cui la tecnologia deve sottostare sono la conoscenza e il rispetto per la verità dell'uomo, che è persona e non può mai essere trattato come cosa, e per la realtà naturale su cui si opera.

Nella cultura classica la dimensione tecnico-scientifica non è in contrasto con quella metafisica ed etica: lo scopo della scienza è la conoscenza della verità. Aristotele (384-322 a.C.) divide le scienze in teoretiche, pratiche e poietiche. Le scienze teoretiche, in primo luogo la metafisica, devono perseguire la conoscenza del vero; le scienze pratiche, l'etica e la politica, devono orientare l'agire dell'individuo verso il bene conosciuto e le scienze poietiche, che ricercano la conoscenza per trasformare la realtà, devono essere guidate dalla conoscenza del vero e del bene.

Nell'età moderna viene meno la collaborazione tra le diverse aree del sapere e la scienza si separa dalla conoscenza dei valori: cambia il modo di pensare il rapporto tra teoria e prassi e cambia la stessa nozione di conoscenza scientifica. E' Francesco Bacone (1561-1626) a teorizzare un diverso rapporto tra teoria e prassi introducendo l'idea che il fine della conoscenza non è la contemplazione (la conoscenza della verità), ma la trasformazione della realtà.

Se la scienza non dipende più dalla conoscenza della verità e dei valori, la tecnologia è indipendente dal vero e dal bene e quindi tutto ciò che è tecnicamente possibile diventa anche lecito.

Galileo, uno dei principali autori della rivoluzione scientifica, introduce un'idea di scienza solo quantitativa: negli oggetti bisogna distinguere le qualità primarie dalle qualità secondarie, le prime sono costituite dagli aspetti misurabili dell'oggetto (quelli quantitativi), le seconde dagli aspetti non

misurabili (quelli qualitativi). Il limite di questa nozione di scienza è evidente quando l'oggetto della conoscenza è l'uomo; ad essa infatti sfugge ciò che costituisce la peculiarità della natura umana: l'identità personale, l'autocoscienza, la libertà, tutti aspetti non misurabili né quantificabili. Con il meccanicismo del Seicento, l'Illuminismo del Settecento e il positivismo dell'Ottocento il modello quantitativo della scienza e il primato della prassi si affermano diffondendo la cattiva utopia dello scientismo tecnologico, che considera l'uomo come infinitamente manipolante e manipolabile.

La scienza e la tecnica iniziano a essere viste come realtà che garantiscono il progresso continuo del benessere materiale e che pongono le condizioni dell'intesa del genere umano. Secondo questa prospettiva, la storia dell'Occidente è stata segnalata dalle lotte e dalle divisioni a causa della diversità delle idee religiose e politiche, mentre la tecnologia garantisce l'unità, il dialogo e la comprensione tra gli uomini, grazie al suo linguaggio universale e all'uso di parametri oggettivi comuni a tutti; essendo indifferente ai valori, essa promuove la tolleranza universale, perciò è espressione di un nuovo umanesimo.

Questa visione può essere definita tecnocratica in quanto sottintende l'idea che la tecnica non abbia bisogno della verità per dare vita a una civiltà; l'ideale tecnocratico non si accorge che le divisioni politiche e religiose non dipendono dal fatto che non esiste una verità universale, ma dal fatto che gli uomini non si lasciano conquistare da essa.

L'unità che nasce dalla tecnica, non solo non prefigura un nuovo umanesimo, ma nasconde il rischio di una gestione incontrollabile e indiscriminata (nel senso proprio di "senza criterio") del sapere e del potere: se non sono la verità e il bene a guidare l'agire, in base a quali criteri si sceglie?

Il problema riguarda i possibili usi violenti della tecnologia sia in senso materiale, sia in senso culturale: in senso materiale, perché nessuno desidera che i treni arrivino in perfetto orario se la loro destinazione è un campo di sterminio; in senso culturale, perché come nell'infinita biblioteca di Babele, descritta in un celebre racconto di Jorge Luis Borges (1899-1986), si trovano tutti i libri possibili, ma si può vagare per anni senza trovare un testo che abbia un senso compiuto, così la tecnologia che permette l'accesso e l'uso di un sapere che ha annullato verità e valori, offre una rete tendenzialmente infinita d'informazioni senza la possibilità di costruire una civiltà.

QUESTIONI DI... FEDE

Il cristianesimo è un avvenimento

Tracce, dicembre 2003

Luca Doninelli intervista Pietro Citati

Questa conversazione prende le mosse dal libro *Israele e l'Islam. Le scintille di Dio* di Pietro Citati (Mondadori, pp. 275, €17,00), ma ha una storia che comincia nel 1987, quando il settimanale *il Sabato* mi chiese di intervistare Citati a proposito del suo libro su Kafka, appena uscito presso Rizzoli. Citati insisteva molto, in quel libro, sulla dimensione religiosa dell'opera di Kafka e, un po' per quella ragione e un po' perché a noi Kafka era (è) sempre piaciuto molto, nacque l'idea di organizzare un incontro a Milano con Citati sul grande scrittore praghese, che fu realizzato all'Università Statale. La semplicità e l'attenzione dei presenti, l'acutezza delle domande, l'ingenua baldanza dei ragazzi che gremivano l'aula rimasero impresse in Citati, che oggi esprime il vivo desiderio di ripetere quell'incontro. (Quanto al sottoscritto, ricordo benissimo il salotto di casa Citati, dove rimetto piede dopo sedici anni: fu lui a chiedermi di leggere i miei racconti e a caldeggiarne, poi, la pubblicazione. Ma in queste cose non ci sono debiti. Come diceva Betocchi, "è la vita che tiene").

Avverto una differenza di tono, nel libro, tra le pagine dedicate alla storia di Israele e quelle dedicate ai miti Islamici. Nelle prime c'è più storia, appunto, nelle seconde c'è più letteratura. È forse questa la differenza tra il Dio di Abramo e quello di Maometto?

Quello che lei dice in parte è vero, ma solo in parte, perché innanzitutto Allah è un nuovo Jahve: c'è lo stesso monoteismo acceso, lo stesso *tremendum*, e al tempo stesso c'è la stessa dolcezza, la stessa - soprattutto in Allah - misericordia. C'è anche la stessa distanza: sia Jahve che Allah sono dèi a un tempo lontanissimi e vicinissimi. Allah dice: "Io ti sono più vicino della tua vena iugulare". Tra le due religioni esiste, insomma, una ripetizione nel modo di inventare il sacro. La grande differenza sta invece principalmente in quello che diceva lei, ossia nel fatto che l'Islam produce una quantità di immaginazione mitica che la religione ebraica non conosce.

Per quali ragioni? In fondo, si trattava di tribù simili, che vivevano in un contesto geografico non molto diverso.

Le ragioni sono due. La prima è che nella Bibbia c'è una sola creazione: il primo uomo è Adamo, poi c'è il Peccato, poi la cacciata dal paradiso terrestre. Viceversa, nell'Islam c'è un popolo che vive nelle stelle, ed è androgino e Islamico, poiché Maometto è salito fin da loro per convertirli. Quanto poi al mondo di quaggiù, umano e peccatore, anche qui i regni sono due: quello di Adamo e quello di Salomone, che è il regno dell'assoluta fantasia. Questi due mondi s'intrecciano tra loro. *Le Mille e una notte* non è un libro osceno, come sostengono i musulmani stupidi di oggi, bensì un libro esoterico, in cui il lato religioso diviene continuamente fantastico.

Io però insisto sul fatto che la Bibbia è un libro scritto dagli uomini, una storia di cui Dio è il protagonista. Il Corano, viceversa, è un libro di cui Dio è l'autore, e non racconta una vicenda storica. Questo rende il monoteismo Islamico più assoluto di quello ebraico.

Sì, il Corano segue un filo analogico, non storico. Ed è vero che il suo monoteismo è il più assoluto di tutti, sia di quello ebraico (che non comprende solo la Scrittura, ma anche la *Kabbalah*, ad esempio, che è piena di emanazioni divine e diaboliche) che di quello cristiano, che è il meno rigido dei tre, poiché la stessa concezione di Dio come Trinità comprende un'infinità di rapporti fra le tre Persone.

Qual'è, secondo lei, il significato della parola "misericordia"; che ricorre come attributo di

Dio in tutte e due le religioni?

Oggi esistono parole più moderne, che hanno sostituito “misericordia”. La compassione, per esempio, che significa una perdita di sé nel dolore degli altri. Ma la misericordia è molto di più, perché, a differenza della compassione, implica un giudizio. Non c'è misericordia senza giudizio. A Ibrahim che gli chiede come mai la Sua misericordia gli consenta di peccare, Allah risponde: “Se tutti gli uomini fossero innocenti, a chi accorderei la mia grazia?”. Nell'uomo giustizia e pietà non possono andare insieme, o si è giusti o si è pietosi. Dio, invece, è al tempo stesso giusto e pietoso: questa è la misericordia.

Non si può dire che il presente somigli molto a quest'immagine. Un ragazzo egiziano mi disse una volta di non poter essere più musulmano perché gli piaceva il vino...

Questo succede perché l'Islam (come del resto il pensiero cattolico corrente) ha perso completamente la coscienza di sé. Oggi i musulmani non sanno praticamente nulla della loro religione. Una setta che è sempre stata minoritaria e disprezzata nell'Islam oggi ottiene grandi consensi: gente per la quale non bere bevande alcoliche conta più del rapporto con Dio.

E da parte cristiana?

Stesso discorso. Quello che ho detto vale anche da parte cristiana. Oggi i cristiani non conoscono più nemmeno i Vangeli. La grande tradizione che comincia con i Vangeli e passa attraverso Origene, i Padri, sant'Agostino, la Scolastica, i grandi mistici del 600 fino all'800, si è quasi completamente interrotta. Il pensiero cattolico si è ridotto a una rifrittura di concetti nati in altri contesti, da Heidegger a Lévinas, per non parlare di Gadamer. È un cristianesimo gadamerizzato. Io credo che la ragione di questo fenomeno stia nel fatto che sopportare una tradizione è un compito difficile, mentre semplificarla è facile. La ricchezza della tradizione cristiana è talmente ricca che esserle fedeli è difficile, mentre è più facile ridurla alle formulette che ripetono i preti in chiesa. Comunque sia, se la cosa la può consolare, ma credo di no, posso dirle con certezza che la tradizione Islamica sta anche peggio. Il maggior teologo Islamico, Ibn Arabi, è proscritto, così come la grande tradizione Sufi. Sono state comminate ai loro danni vere e proprie condanne. I disastri di oggi dipendono anche da questa perdita. Oggi l'Islam è una serie di prescrizioni rituali. Ma la sua natura è un'altra. Quella Islamica è una tradizione della fede e della grazia.

Sembrerebbe più una tradizione della legge. Il concetto di legge ha nel mondo Islamico un peso determinante.

Ma se lei legge la sterminata tradizione letteraria Islamica alla fine mi darà ragione. L'Islam è fede e grazia. La perdita della coscienza di sé è all'origine di tutti i mali. Aggiungo: di sé e dell'altro. Dopo tre secoli di tolleranza? Dopo tre secoli di *égalité*? Non avrebbe dovuto succedere il contrario? Il vero atteggiamento umano non è la tolleranza, ma la conoscenza di sé e dell'altro. La tolleranza nasce dalla convinzione che le tradizioni proprie e altrui sono un danno e non dovrebbero essere conosciute, ma abolite, ed è perciò violenta.

Nella terza parte del libro, intitolata “Le scintille di Dio”; lei dedica la sua attenzione a personaggi dell'ebraismo, ma ai margini della sua tradizione religiosa: da Joseph Roth a Hannah Arendt, da Bruno Schulz a Simone Weil. Perché?

Io penso che si tratti non di veri e propri santi, questo no, ma di figure che in qualche modo hanno a che vedere con la santità. Non so bene cosa li accomuni. Del resto, non saprei nemmeno dire cosa rende santo un santo. L'intensità dell'esperienza religiosa? Direi che non basta. Il rapporto con Dio? Questo è già più probabile. Anche questi miei personaggi hanno un forte rapporto con Dio: anche Roth, nella sua ubriachezza, ha questo rapporto. Non so se siano santi, quel che è certo è che non sono laici, non hanno cioè nulla della cecità laica. I laici non mi attraggono mai. Arendt, Roth, Weil, Schulz sono grandi figure dell'ebraismo moderno. I grandi ebrei moderni stanno sempre a cavallo tra più religioni. Kafka svolse diverse ipotesi religiose, Roth fu cristiano, ebreo e musulmano insieme, mentre Simone Weil fu soprattutto cristiana.

Recentemente ha dichiarato di sentirsi sempre più cattolico, col passare del tempo.

È quello che vorrei. Da giovane ero anch'io uno stupido laico. Oggi amo il cattolicesimo, amo la sua infinita molteplicità, dall'infinita ricchezza dei rapporti di reciprocità tra le tre Persone della Trinità a Maria, che quasi non esiste nei Vangeli, e che la potenza del cristianesimo ha fatto

diventare una dea. Infine, amo il cattolicesimo per l'idea del rispecchiarsi del divino nel mondo. Pensi anche a realtà estremamente popolari, come il presepe napoletano, con tutti i diversi personaggi, ciascuno a fare il suo mestiere, i pastori col cane e le pecore, la pescivendola, la venditrice di limoni, il panettiere, qualcuno se ne sta anche a dormire, qualcuno invece è lì, inginocchiato a contemplare quel Bambino. È la benedizione di tutte le forme del Creato. Questa benedizione esiste solo nel cattolicesimo.

Eppure prova un certo fastidio quando le danno dello "scrittore cattolico". O si è scrittori o non lo si è.

Ma è ovvio. Queste sono stupidaggini. Oppure cominciamo a chiamare cattolici anche scrittori come Marcel Proust, che fu molto più cattolico di tanti teologi di adesso, che fuggono - letteralmente! - dal cristianesimo. Il fatto è che oggi con la parola "cristianesimo" s'intende perlopiù un'etica. La riduzione della religione a etica è una vera catastrofe. All'origine del cristianesimo ci sono i ladroni, c'è un delitto, altro che etica. Del resto, l'etica è così noiosa che, se così fosse, non varrebbe affatto la pena essere religiosi. Il cristianesimo è un avvenimento religioso, ma questa cosa oggi non la dice quasi più nessuno.

MIRACOLI

Il pianto di Maria, un richiamo eterno

29 agosto - 1 settembre 1953: da un quadretto in gesso che raffigura il Cuore Immacolato sgorgano lacrime umane. La scienza riconosce il prodigio, la Chiesa approva il miracolo. E da allora un fiume ininterrotto di grazie.

Di Vincenzo Sansonetti
Il Timone n. 9 novembre-dicembre 2003

"I racconti evangelici non ricordano mai il pianto della Madonna. Non udiamo il suo gemito né nella notte di Betlemme, né sul Golgota. Non ci è dato conoscere neppure le sue lacrime di gioia quando Cristo resuscitò". Lo affermò Giovanni Paolo II il 6 novembre 1994, a Siracusa. Ma "anche se la sacra Scrittura non accenna a questo fatto -aggiunse - parla tuttavia in favore di ciò l'intuizione della fede. Maria che piange di tristezza o di gioia è l'espressione della Chiesa, che si rallegra la notte di Natale, soffre il Venerdì Santo ai piedi della croce e di nuovo gioisce all'alba della risurrezione". Papa Wojtyła si riferiva al miracolo mariano più clamoroso accaduto in Italia nel XX secolo.

E' il 29 agosto 1953, l'anno della morte di Stalin (5 marzo) e dell'arresto in Polonia del cardinal Wyszynski. In una modesta casa di via degli Orti di San Giorgio, nel quartiere di Santa Lucia a Siracusa, dove abitano i coniugi Angelo e Antonina Iannuso, da un quadretto in gesso colorato del Cuore Immacolato di Maria sgorgano lacrime umane.

Il passaparola è immediato. Prima vicini e parenti, poi frotte di curiosi, affollano la piccola abitazione. La ressa è tale che il quadretto è sequestrato dalla polizia e portato via. Ma la gente lo reclama, e ben presto l'effigie miracolosa fa ritorno nella casa di via degli Orti.

La lacrimazione è ad intervalli, di pochi minuti, ma anche di ore. Continua per quattro giorni, fino alle 11 del 1° settembre. Una commissione formata dal dottor Michele Cassola, direttore della sezione micrografica del laboratorio provinciale, dal suo assistente dottor Francesco Cotzia, dal professor Leopoldo La Rosa, chimico igienista, dal dottor Mario Marletta, medico chirurgo, e da padre Giuseppe Bruno, parroco della chiesa di San Tommaso Apostolo, attesta la veridicità dell'evento.

Dalle analisi effettuate in un laboratorio specializzato emerge che "il liquido ha analoga composizione a quello delle lacrime umane". Il 2 settembre l'arcivescovo di Siracusa monsignor Ettore Baranzini va in via degli Orti per constatare di persona l'evento. Il 25 settembre il Tribunale speciale ecclesiastico inizia i suoi lavori per l'esame della lacrimazione. Sono ascoltati sotto giuramento 201 testimoni oculari. Il 27 settembre l'arcivescovo di Siracusa è in udienza privata da Pio X a Castel Gandolfo.

Il 12 dicembre 1953 i vescovi di Sicilia, riuniti a Bagheria (Palermo), in un documento firmato dal cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, "ascoltata un'ampia relazione dell'arcivescovo Baranzini, vagliate le relative testimonianze nei documenti originali, hanno concluso unanimemente che non si può mettere in dubbio la realtà della lacrimazione".

E il 17 ottobre 1954 giunge il radiomessaggio di Papa Pacelli, che così spiega il significato profetico della lacrimazione: "Senza dubbio Maria è in cielo eternamente felice, ma Ella non vi rimane insensibile, ché anzi nutre sempre amore e pietà per il misero genere umano, cui fu data per Madre. Comprenderanno gli uomini l'arcano linguaggio di quelle lacrime?".

Il quadretto viene esposto in via degli Orti, prima vicino all'abitazione degli Iannuso, poi di fronte. Ma lo spazio è troppo piccolo. Il 19 settembre 1953, fra il popolo osannante, l'immagine miracolosa viene trasferita in piazza Euripide e collocata in una stele. Le folle accorrono. I siracusani pregano a turno davanti alla Madonna: sono 10, 15, 20 mila. Ma arrivano anche dal resto della Sicilia e da tutta Italia. In settembre e ottobre accorrono due milioni di pellegrini.

Ne parlano la stampa italiana e quella estera. I malati sono portati a braccia, con le carrozzelle, le barelle, nei letti: di fronte al quadretto chiedono il miracolo, implorano la grazia. E le guarigioni arrivano: Nunzio Vinci, operaio, paralizzato all'arto superiore e inferiore sinistro, comincia a muovere il braccio e la mano recupera sensibilità. Ad Anna Gaudioso Vassallo avevano diagnosticato un epiteloma al retto. Successivamente i medici constatarono la totale scomparsa del tumore.

Ma il primo prodigio probabilmente è proprio quello di Antonina Iannuso, che nel Natale del 1953, superando una difficile gravidanza, dà alla luce Mariano Natale Vincenzo, il bambino che portava nel grembo durante la lacrimazione. A queste prime guarigioni ne seguono almeno un centinaio, tutte documentate, attribuite alla Madonna delle Lacrime. Oggi il quadretto non è più esposto in piazza. E' stato costruito un Santuario. (...) Il tempio mariano è stato consacrato da Giovanni Paolo II il 6 novembre 1994. Può ospitare fino a 6 mila persone sedute e 11 mila in piedi ed è meta di pellegrini provenienti da tutto il mondo.

Cinquant'anni dopo la prodigiosa lacrimazione, l'attuale arcivescovo di Siracusa, monsignor Giuseppe Costanzo, ha indetto nella sua diocesi uno speciale anno mariano, dal 29 agosto 2002 al 1° settembre 2003, accompagnato da una lettera pastorale intitolata "Con Maria discepoli in cammino".

Ancor oggi ci si interroga sul perché di quelle lacrime. Perché la Madonna piange per i suoi figli? Perché quelle lacrime nel 1953? Quale situazione stava vivendo il mondo?

Erano anni difficili, di ripresa da una guerra lacerante, con il comunismo ateo che, nella visione ecclesiale dell'epoca, appariva come un pericolo imminente. "Siracusa", si legge nella lettera dell'arcivescovo Costanzo, "ha un messaggio di dialogo da portare in un mondo lacerato da profonde divisioni e dove spesso predomina l'intolleranza e il fanatismo".

Commentava all'epoca dei fatti l'allora cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano: "La Madonna piange perché il Corpo Mistico del suo Figlio è stato dilaniato da una quantità di confessioni religiose; perché un rilevante numero di cattolici ignora, o quasi, l'Evangelo; perché i Governi, invece di coadiuvare la Chiesa nella repressione del vizio, lasciano libero corso alla propaganda dei cattivi; perché molti non hanno compreso la gravità dell'ora, e troppo poco si preoccupano della riforma della loro vita".

"In realtà", afferma padre Stefano De Flores, studioso di mariologia, "tuttora la Madonna avrebbe motivo di piangere, perché è evidente a tutti quanto si siano dilatati nel mondo i cosiddetti 'cerchi diabolici della morte', identificati soprattutto nella vita senza senso e nell'abbandono di Dio".

VITE DEI SANTI

S. CATERINA DA SIENA

Tratto dal sito

<http://www.sienanet.it/caterinati/storiacommentata.html>

Santa Caterina nacque a Siena nel 1347 e morì a Roma il 29 aprile 1380, a 33 anni di età: un *curriculum vitae* tanto breve quanto intenso.

Lo straordinario nella sua vita si manifestò subito: era veramente posseduta dal Signore. Ancora bambina, con perfetta cognizione di causa, come ella dirà in seguito, a sei anni fece il voto di castità. Per dimostrare a tutti la sua volontà di essere tutta di Dio si recide i capelli e dopo un po' entra nelle Mantellate di S. Domenico.

Mentre interiormente si univa sempre più a Cristo, esteriormente si dava alle opere di carità e di misericordia (...). Estasi e visioni le erano consuete. Amante dell'Eucarestia per anni non prese cibo materiale. I Padri domenicani suoi direttori di spirito finirono per diventare suoi discepoli e collaboratori. Grande fu il numero degli ammiratori che la veneravano e la chiamavano "la loro mamma", tanta era la superiorità spirituale di Caterina, un fenomeno mistico di prima grandezza, che sorpassa le categorie comuni. Essendo grande mistica, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, aveva una cognizione esatta della Chiesa e della società civile di problemi religiosi e politici.

Non avendo studiato, dettava le sue lettere, che sono numerose, e i suoi trattati, in particolare la sua opera principale il "Dialogo della Divina Provvidenza", terminato nel 1378, due anni prima della morte. Essa, infatti, non aveva frequentato nessuna scuola e la sua cultura si formò piuttosto ecletticamente. Toccò tutti i punti della teologia: Trinità, Gesù Cristo, la Chiesa, i sacramenti, il sacerdozio, i religiosi, la famiglia, la vita spirituale.

Non si tratta certo di insegnamenti scolastici, ma di un'esposizione diretta a richiamare le anime e invogliarle a guardare oltre le finalità terrene la realtà imperitura della vita soprannaturale.

E' proprio il caso di dire che qui abbiamo la verifica delle parole di Gesù quando, trasalendo di gioia, disse: "io ti glorifico Signore del cielo e della terra perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai prudenti, e le hai rivelate ai semplici. Sì Padre, perché è stato il tuo beneplacito"(Lc. 10,21). In Santa Caterina proprio questo accadde. Essa ha riprodotto in certo modo la situazione in cui si trovavano gli apostoli e i discepoli di Gesù agli albori del cristianesimo: "Dio elegge ciò che è debole per confondere quello che è forte" (1 Cor. 1,27).

In Caterina fu lo Spirito Santo che con i suoi doni supplì e superò il lavoro della naturale intelligenza, tanto da farla apparire "più maestra che discepola" (PIO II).

Primeggiava in Caterina un grande amore a Cristo e a Cristo Crocifisso. Le sue espressioni al riguardo hanno il tocco del fuoco, come essa stessa disse di sé in un'orazione: "la mia natura? E' il fuoco". Tutto, infatti, le è vivo, vibrante e penetrante quando parla di Gesù e in particolare del "sangue" di Gesù, profusamente indicato come l'elemento vivificante della nuova creazione. Grazia e sangue sono due sinonimi: il sacerdote, dispensatore della grazia nei sacramenti, diventa il ministro del sangue di Cristo.

La Chiesa ha un posto di preferenza nella meditazione e nell'azione della Santa senese perché la Chiesa, afferma elle, "non è altro che esso Cristo". Paolo VI, nella sua omelia, quando dichiarò Santa Caterina dottore della Chiesa, 4 ottobre 1970, la definì come "la mistica del Corpo Mistico di Cristo, cioè della Chiesa". Quanto essa parlò e fece per la rigenerazione della Chiesa in quei tempi turbolenti!

Ma la sua fede così originalmente concepita e profondamente sentita e vissuta non poteva trasbordare verso i bisogni e le sofferenze, sempre numerosi nella società, raggiungendo anche i governi civili, spinta dalla brama di portare la pace sconfiggendo le forze del male e in particolare

l'odio che è alla radice delle discordie tra gli uomini. (...) Assieme ai Sommi Pontefici ebbe sempre un particolare affetto e interesse per i Luoghi Santi, che ella era convinta dovessero appartenere ai popoli cristiani, per la libera venerazione.

Anche noi oggi vogliamo poter andare a venerare quei Luoghi Santi nella Terra di Gesù - diritto che deve essere internazionalmente sancito - e ci ripromettiamo di aiutare con la preghiera e con l'aiuto materiale quelle comunità cristiane, purtroppo sempre più esigue, che in quella regione testimoniano la verità della resurrezione di Cristo. Questo è il fine speciale che il Papa ha assegnato all'Ordine del S. Sepolcro.

Nei tempi di Caterina da Siena non esistevano ancora i principi di diritto internazionale, che si sono a poco a poco formati nell'epoca moderna. Per lei, il "santo passaggio", cioè la Crociata era un evento che aveva il suo posto anche nella vita della Chiesa e costituiva un presupposto, nella sua ludica logica politica, per attuare l'unione dei principi cristiani per poi intraprendere la necessaria riforma della Chiesa, che essa ardentemente perorava. Fine ultimo è sempre per lei la salvezza delle anime.

Ma è soprattutto verso il Papa che questa creatura ardente dimostra in amore particolare, dettato dalla fede nella missione universale del Vescovo di Roma "perocché qui è il capo e il principio della nostra fede", come dirà poi il Concilio Vaticano II. Tutti ricordiamo la bella qualifica di "dolce Cristo in terra" riferita al Papa. Spinta dalla sua profonda devozione verso il successore di Pietro, ha l'ardimento di chiedere a Gregorio XI di lasciare Avignone, dove i Papi si trovavano dal 1305, per ritornare a Roma, sostenendo la debolezza di carattere del Papa con la sua fede gagliarda. Il Papa si trasferì a Roma nel 1376: grandissimo evento per Roma e per la cattolicità.

Nell'omelia già citata, il Papa Paolo VI afferma che il successo che ella ottenne "fu veramente il lavoro della sua operosità, che rimarrà nei secoli la sua gloria più grande e costituirà un titolo del tutto speciale all'eterna riconoscenza per lei da parte della Chiesa". Pio IX la fece seconda Patrona di Roma, nel 1866; e Pio XII la volle Patrona d'Italia assieme con S. Francesco di Assisi. Veramente S. Caterina ebbe una parte di prim'ordine per quanto di riferisce a Roma e anche all'Italia, che non può essere disgiunta da Roma nel compito straordinario che la Divina Provvidenza ha assegnato alla Città Eterna, come ha puntualizzato il Santo Padre Giovanni Paolo II nell'indire "la grande preghiera per l'Italia".

S. Caterina ha un messaggio di perenne vitalità da incidere nel cuore dei cattolici. Si potrebbero applicare a lei, con molta più ragione, le ispirate parole di Virgilio rivolte all'eroina dei Volsci: "O decus Italiae virgo, quas dicere grates quasve referre parem?" (En. XI 508-509) (O vergine vanto dell'Italia, come potrò mai ringraziarti e ricambiare in pari misura?). Ma non è con frasi accademiche che dobbiamo concludere la meditazione su di una santa, il cui nome, afferma Paolo VI, è "fra i più dolci, i più originali, i più grandi che la storia ricordi", "singolarissima donna, non mai abbastanza studiata e celebrata". La vera grandezza di Roma e il suo vero futuro sono segnati dall'eredità dei SS. Pietro e Paolo. Roma è nel cuore di milioni di uomini che la guardano come il centro della cristianità.

Tutti gli italiani e quelli che appartengono alla Chiesa di Roma "mater et magistra" hanno in Santa Caterina un esempio fulgido di amore a Cristo e alla Chiesa, di dedizione ai fratelli specialmente quelli più bisognosi, nonché di promozione della pace, attuata con costanza nella preghiera e nell'azione e di adesione filiale al Papa. S. Caterina con la sua potente intercessione, faccia sì che il nuovo millennio che si approssima ci trovi vigilanti e pronti a compiere la volontà del Signore, collaborando al suo disegno di amore per l'umanità.



PILLOLE

SE GUARESCHI CI BACCHETTA

Anche i giornalisti più famosi, qualche volta, citano Guareschi. E c'è da rallegrarsene, perché non c'è scrittore tanto grande quanto insultato da tutti: dai democristiani, che l'hanno mandato in galera; dai comunisti, da lui presi di mira nei loro fanatici odi ideologici; dai "clericali", laici e religiosi, impegnati in fariseismi che mascherano orge di potere; e soprattutto, dagli intellettuali in genere, quelli per cui la realtà è sbagliata perché è diversa dai loro schemi. Guareschi raccontava e racconta di uomini fatti di peccato originale e di peccati confessati, di fede semplice e profonda, di anelito alla giustizia, di carità praticata. Così è ancor più scomodo oggi quando, pur nel rischio di un declino economico che riguarda tutti, sembrano prevalere gli uomini specializzati nel cogliere il peccato degli altri: i giustizialisti, i girotondini, i sindacalisti estranei agli uomini che lavorano, guidati dagli *evergreen*, pronti ad arruolare tutti, dai punkabbestia ai black bloc, pur di vincere le elezioni; gli "amanti della libertà" rappresentata dalla televisione delle "tette al vento" e dei talk show aggressivi, che si disinteressano di foreste, monumenti ed educazione, ma finanziano i decoder. Ma a questa genia appartiene anche ciascuno di noi quando, appagati come una matrona pasciuta, guardiamo dall'alto in basso gli "altri", convinti che la verità coincida con le nostre chat-line in pantofole con gli amichetti del cuore. Perciò a ciascuno di noi è utile riascoltare quanto Guareschi mette in bocca al Cristo di don Camillo leggendo quella radice profonda anche dell'attuale crisi che è colta da chi lo cita: "Bisogna perdonarli perché non lo fanno per offendere Dio. Essi cercano affannosamente la giustizia sulla terra perché non hanno più fede nella giustizia divina e ricercano affannosamente i beni sulla terra perché non hanno fede nella ricompensa divina. Per questo credono solo a quello che si vede, è la troppa cultura che porta all'ignoranza, perché se la cultura non è sorretta dalla fede a un certo punto l'uomo vede soltanto la matematica delle cose e l'armonia di questa matematica diventa il suo Dio e dimentica che è Dio che ha creato questa matematica e questa armonia...". Forse, per questo non viviamo mossi dalla semplice e certa speranza dello scrittore della "Bassa": "Un giorno quando le macchine correranno a cento miglia al minuto il mondo sembrerà agli uomini microscopico e allora l'uomo si troverà come un passero sul pomolo di un altissimo pennone e si affaccerà sull'infinito e nell'infinito ritroverà Dio e la fede nella vera vita. Ma ci vorrà ancora un po' di tempo, don Camillo..."

(Giorgio Vittadini, *Se Guareschi ci bacchetta*)

AMBIENTE IN CRISI

Diminuisce la disponibilità di acqua dolce: 1 metro/anno nelle grandi pianure USA.

Negli ultimi 35 anni il ghiacciaio del Mar Artico si è assottigliato da uno spessore medio di 3,1 metri a 1,8. Nelle Alpi, dal 1850, il volume dei ghiacciai è diminuito di oltre il 50%.

Negli ultimi 25 anni la temperatura del pianeta è aumentata mediamente di 0.6 gradi.

La superficie coltivabile del pianeta è diminuita da 732 mil di ettari a 656: urbanizzazione e desertificazione la causa. A causa dell'incremento demografico l'area coltivabile per persona è passata da 0.23 ettari (1950) a poco meno di 0.11 ettari.

Il 60% circa delle barriere coralline della Terra sono complessivamente distrutte o a rischio nei prossimi 10-30 anni, il 10% è irrimediabilmente perso; esse sono ecosistemi che ospitano il 25% di tutti gli organismi del pianeta. Dal 1990 ad oggi il mondo ha perso 94 milioni di ettari di foreste.

(*Un mondo in calo*, Corriere della Sera 29/2/04)

MEGLIO UOMINI O ANIMALI?

ARGO - Amici per sempre: Finalmente anche a Padova (...) un'area cimiteriale per animali di compagnia. Argo è un'azienda nata per prendersi cura dei tuoi fedeli amici nel loro ultimo e triste viaggio. Dopo il loro decesso siamo a tua disposizione (...). Argo opera con tempestività, garantendo, entro quattro ore dalla chiamata, l'intervento per l'asporto del tuo fedele amico nel suo ultimo viaggio per essere cremato.

Argo pensa al suo eterno riposo, mettendo a disposizione un'area cimiteriale per la sepoltura, perché tu possa ricordarlo dato che tanta gioia ti ha dato nei momenti di felicità e tanto conforto nei momenti di dolore.

Potrai in qualsiasi momento di solitudine e tristezza andarlo a trovare quale segno di riconoscenza per quello che ti ha dato in vita, anche on-line se non riesci a recarti dove lui riposa.

Argo ti propone anche la possibilità della cremazione singola delle sue spoglie, con il recupero delle ceneri che saranno raccolte e sistemate in un'urnetta di legno.

Potrai così riportarlo nuovamente nella sua... casa, con te.

(Inserzione pubblicitaria su "Leggo", 8/3/2004)

C'E' COERENZA E COERENZA

Coerente con le sue tradizioni, il Medio Oriente e in particolare israeliani e palestinesi sono sempre stati impermeabili alle promesse di ricchezza offerte dalla stabilità politica.

Anche Arafat è un uomo coerente: aveva distratto su conti speciali un miliardo di dollari durante gli anni del processo di pace; e lo scorso febbraio, in un anno di guerra, il governo francese ha intercettato un trasferimento di 11 milioni dall'Autorità Palestinese al conto parigino di Suha, la moglie di Arafat.

(U. Traballi, *Un mondo dove il denaro non fa politica*, Il Sole 24 Ore 24/3/2004)

PADRI E FIGLI

Che padre è, l'occidentale di oggi?

E' uno che, se suo figlio lo fa andare in bestia, esce dalla stanza, si calma, torna e gli dice: caro, per favore non fare così. Si vergogna a perdere la calma, ha letto sui giornali o sentito in TV che, se alza la voce, al figlioletto verranno i sensi di colpa.

E questo non osare mostrarsi veramente come si è, è la fine di una società. Perché i bambini, contrariamente a una certa vulgata rousseauviana andata per la maggiore in questi anni, sono per natura aggressivi, soprattutto a due anni, e hanno bisogno di disimparare questa aggressività, e chi se ne deve occupare è il padre, e la madre.

Invece no, padri e madri hanno sentito che se gridano al piccolo verranno i complessi, allora sorridono, abbassano la voce...Quella che non sa educare i suoi figli, è una società finita.

(Intervista al Prof. W. Koops, Presidente della Conferenza Europea sulla Psicologia dello Sviluppo, a cura di Marina Corradi in *Avvenire* 28/8/2003)

AVVENNE DUEMILA ANNI FA...

4 D.C.: In Licia muore C. Cesare, primogenito di Agrippa e di Giulia, figlia di Augusto, per una ferita riportata durante l'assedio della ribelle Artagira.(...)

Tiberio effettua una campagna militare per rafforzare il controllo romano sulle popolazioni germaniche transrenane stanziato lungo la Lippe, l'Ems ed il Weser. La campagna viene continuata l'anno successivo contro le popolazioni più settentrionali dislocate sulle coste del Mare del Nord e nello Jutland.

Cronologia Universale, Grande Dizionario Enciclopedico UTET, Torino 1995